

COMUNITÀ

L'editoriale

Qual è la posta in gioco



SEGUE DALLA PRIMA

E in gioco non c'è soltanto una breve stagione. L'impressione è che al bivio nel quale ci troviamo possiamo perdere cose che abbiamo a lungo immaginato come acquisizioni definitive: il modello sociale europeo, inteso non solo come standard di welfare ma anche come garante di opportunità diffuse, e al fondo la qualità stessa della democrazia. Sì. La crisi economica e l'incapacità politica dell'Europa stanno rischiando di compromettere il paradigma democratico: a che serve la politica se non è capace di regolare i mercati e di correggerne gli effetti nella società?

Il compito (storico) del Pd è costruire una proposta di governo che sia all'altezza di questa sfida. Il Pd è oggi sulla scena il solo partito nazionale in grado di fornire una risposta plausibile. Ma guai se si sente «condannato» a governare. Il Pd non è la Dc del dopoguerra. Anche se oggi è al centro del ring, anche se oggi tutti fanno i conti con esso, magari per condizionarlo, per indebolirlo, per colonizzarlo, il Pd non ha da solo la forza per completare la necessaria costruzione. Ha la maggioranza relativa, ma in un passaggio così difficile è necessario disporre di un grande consenso. Ha vinto le amministrative, ma le fragilità e i difetti sono evidenti. Sarebbe sbagliato, oltre che presuntuoso, negarli.

Per questo il Pd deve investire il suo consenso e rischiare. La tecnica attendista contiene un alto rischio di sconfitta. Non c'è bisogno di ricordare l'illusione del '93 - quando le prime elezioni dirette dei sindaci provocarono la sbornia dei Progressisti - per comprendere il pericolo. Peraltro il pericolo oggi è ingigantito da un largo discredito della politica, da un mancato rinnovamento delle classi dirigenti, da una spinta alla frammentazione che somiglia a Weimar, da una sovranità limitata che penalizza il centrosinistra assai più del centrodestra. Rischiare. Mettere in gioco le posizioni acquisite. Sfidare il pregiudizio negativo. Fare un bagno di umiltà. Questo non vuol dire rinunciare alla vocazione mag-

...
Il Pd non è «condannato» a governare. Deve essere capace di investire il consenso guadagnato

gioritaria, intesa come orizzonte di un partito nazionale capace di sintesi tra interessi e di concepire un programma di governo. Questo non vuol dire rinunciare alla riforma elettorale: anzi l'impegno per eliminare il Porcellum, e con esso il cancro del maggioritario di coalizione, va moltiplicato (qualunque cosa che somigli ad un sistema europeo è meglio del Porcellum). Questo non vuol dire abbandonare l'idea del partito come luogo costituzionale della rappresentanza democratica e della partecipazione popolare.

Ieri Pier Luigi Bersani ha annunciato che, nel percorso di costruzione dell'alternativa di governo, ci saranno «primarie aperte». In cui sarà contendibile il ruolo del leader. Non era un atto necessario in base allo statuto del Pd. Forse, sul piano della logica di sistema, si può persino dubitare della coerenza di questo proposito. Del resto, ancora non sappiamo se ci sarà la riforma elettorale, se la competizione sarà affidata ai partiti (come in Europa) o ancora a coalizioni coatte, se l'Idv sarà un alleato del Pd oppure no, se e quante liste civiche si formeranno. In ogni caso appa-

...
Le primarie sono discutibili Ma senza un atto di apertura alla società, oggi rischia il progetto di partito

Maramotti



Il commento

Da Bankitalia alla Rai: bene i conti ma le idee?



MARIO MONTI HA DECISO ED HA SPIAZZATO UN PO' TUTTI SULLE NOMINE RAI ATTESE DA SETTIMANE IN UNA SITUAZIONE DI STALLO SEMPRE PIÙ IMBARAZZANTE. Dei tre nomi avanzati due sono noti: per la presidenza Anna Maria Tarantola vice-direttore generale di Bankitalia dov'è ininterrottamente dal 1971, lombarda, formatasi alla Cattolica di Milano, laureata con Luigi Frey; per la direzione generale un altro esperto di questioni finanziarie, Luigi Gubitosi, già Ad di Wind Telecomunicazioni fino all'aprile 2011, dopo un passaggio in Fiat, ora country manager alla Bank of America per l'Italia, docente alla Luiss. Per il consigliere che dovrà rappresentare il ministero dell'Economia, si fa il nome di Marco Pinto che viene dritto da quello stesso Ministero, dove è stato braccio destro di Tremonti. Quindi un altro guardiano dei conti.

Nel '93, di fronte ad un bilancio Rai disa-

strato, con la prospettiva di portare i libri in Tribunale, i presidenti delle Camere nominarono i cinque consiglieri di amministrazione, chiamati poi "i professori", i quali, secondo la legge allora vigente, elessero al loro interno l'economista Claudio Dematté presidente. Gli altri quattro erano Feliciano Benvenuti, amministrativista, Tullio Gregory, filosofo, Paolo Murialdi, giornalista, ed Elvira Sellerio, editore. Direttore generale, il giornalista Gianni Locatelli, ex direttore del «Sole 24 Ore». C'era comunque una certa varietà di competenze, anche se quelle specificamente radiotelevisive non spiccavano molto.

Oggi, di fronte a difficoltà finanziarie meno drammatiche, forse, di quelle di un ventennio fa, il capo del governo avanza designazioni tutte finalizzate, culturalmente, al riassetto economico-finanziario. Fra l'altro, secondo la legge, il direttore generale deve essere proposto dal Con-

...
Persone di prestigio ma che, forse, non hanno alcuna dimestichezza con il mezzo televisivo

...
Guidare Viale Mazzini non è solo una faccenda di numeri: ci vogliono anche creatività e fantasia

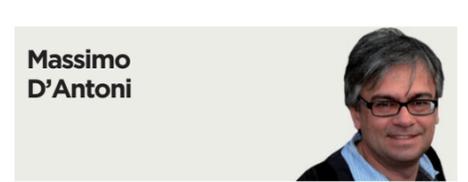
re necessario, in questo momento, un atto di riconciliazione, di disponibilità, persino di rottura rispetto al percorso della legislatura.

Proprio nel momento in cui si rinnova la lealtà al governo Monti (con il quale non mancano significativi dissensi, e a questi si aggiungono i contrasti crescenti nella maggioranza parlamentare), mentre si cerca di stringere con i progressisti europei un patto programmatico per i prossimi anni, mentre si spendono le ultime risorse diplomatiche per cambiare la legge elettorale (accantonando la proposta-trappola sul presidenzialismo), è necessario un segno di apertura. Alla società, al civismo, alle domande di una politica diversa e più efficace, al bisogno di rimettere in circolo forze nuove. Le modalità delle primarie sono discutibili e le esperienze recenti segnalano, purtroppo, rischi multiformi. Tuttavia ora in gioco c'è il futuro del Pd, e non solo quello di una leadership.

Ma ci sono passaggi in cui il rischio è necessario e l'autodifesa appare egoismo, anziché saggezza. Si tratterà poi di vedere, dopo la prova di umiltà, se a guidare l'impresa sarà ancora, come è accaduto negli ultimi vent'anni, l'ideologia demolitrice del nostro impianto costituzionale e dell'autonomia dei corpi intermedi, oppure se potremo finalmente ricostruire una democrazia di stampo europeo. Se, cioè, anche da noi i partiti democratici diventeranno la normalità. Anche questo decideranno le primarie «aperte» di ottobre.

L'analisi

Crisi, perché bisogna allentare la stretta



RAGGIUNGIMENTO DEL PAREGGIO DI BILANCIO NEI TEMPI PREVISTI VUOL DIRE PIÙ IMPOSTE E MENO spesa pubblica. Non che i tagli alla spesa siano meno reali, ma le conseguenze sono forse meno visibili nell'immediato; il contribuente alle prese con il primo versamento dell'Imu ha invece una misura diretta di alcuni degli effetti delle manovre di risanamento dei mesi scorsi. Fin dall'introduzione dell'Imu ad opera del ministro Tremonti era ben chiaro che ciò che veniva propagandato come semplificazione nascondeva un sistema piuttosto farraginoso, poco organico e non privo di elementi di criticità. Il governo Monti, dovendo intervenire con rapidità, decise di anticipare l'introduzione dell'imposta di due anni, senza rivederne l'impianto e limitandosi ad aggiungere alla base imponibile le abitazioni principali. In presenza di pesanti tagli nei trasferimenti agli enti locali, lo spazio di riacquisita autonomia offerto dall'Imu è stato comprensibilmente utilizzato dai Comuni per far fronte alla sofferenza dei bilanci.

Le tabelle del ministero mostrano che il peso dell'imposta sulle abitazioni principali è in media analogo a quello della vecchia Ici (pagano qualcosa di più le abitazioni con rendita più alta, di meno quelle più piccole). Esso è tuttavia decisamente superiore per seconde case e per immobili ad uso non abitativo, come i fondi commerciali. Niente di male in linea di principio sotto il profilo equitativo. Sappiamo che la distribuzione del patrimonio immobiliare è più concentrata del reddito, dunque l'imposizione immobiliare aumenta la progressività del sistema. L'imposta immobiliare è peraltro considerata una di quelle più "efficienti", ovvero con minore impatto distorsivo sull'attività economica.

Questo in astratto. Nel concreto, se il riferimento alle rendite catastali, ormai obsolete, poteva risultare tollerabile con un più basso livello di imposizione, in presenza di aliquote ben più elevate finisce per dar luogo a situazioni di vera e propria iniquità. Il governo ha promesso l'avvio della revisione degli estimi, ma nell'immediato il problema resta. In secondo luogo la modalità di versamento, senza un'indicazione analitica che consenta un diretto riscontro con i dati catastali, fa pensare che il controllo della correttezza difficilmente sarà effettuato in modo sistematico, con buona pace della semplicità di accertamento, uno dei supposti vantaggi della tassazione immobiliare.

Il nervosismo suscitato dalle scadenze Imu rischia tuttavia di essere solo un assaggio di quello che potrebbe avvenire se dovesse aver luogo l'aumento dell'Iva previsto per fine estate. Dopo l'incremento dal 20 al 21% intervenuto lo scorso 1 gennaio, sembra ormai ineluttabile un ulteriore aumento che porterebbe, in meno di un anno, l'aliquota ordinaria dal 20 al 23% (quella agevolata dal 10 al 12%). Si tratterebbe di un ulteriore colpo all'attività economica, con effetti sostanzialmente analoghi a quello di un aumento della tassazione sul reddito, che colpirebbe in modo particolarmente pesante nell'immediato chi consuma una quota maggiore del proprio reddito (cioè i redditi più bassi) e chi ha un reddito non protetto dall'inflazione.

C'è modo di evitare tale esito? Qui torniamo al punto di partenza: gli obiettivi di consolidamento fiscale, fissati dal governo Berlusconi e ribaditi dal governo in carica, nell'aspettativa che un rapido raggiungimento del pareggio di bilancio avrebbe ristabilito la fiducia dei mercati, determinando una riduzione del costo del credito (e degli oneri del debito pubblico) e quindi rilanciando la crescita. Un'attesa che purtroppo, ad oggi, non sembra realizzarsi. E ormai chiaro che la soluzione della crisi dell'eurozona non verrà dalla diligenza con cui i governi mettono in pratica la cura di austerità. Si sta verificando invece quanto era più realisticamente prevedibile: una contrazione dell'attività economica che in parte finisce per vanificare lo stesso sforzo di risanamento, oltre che di provocare danni in parte irreversibili al tessuto produttivo. Se non basta il consolidamento fiscale per rimetterci su una strada di crescita, se riavviare la crescita richiede risorse, occorre allentare la stretta in atto. Chi ha consapevolezza della situazione si è già reso conto che ci sono solo due possibilità: la prima è agire sul costo del debito pubblico (e del credito) con interventi risolutivi a livello europeo; la seconda, qualora la prima non prendesse corpo in tempi rapidi, è rivedere gli obiettivi fiscali fissati, riconoscendo che erano basati su premesse troppo ottimistiche.